

La seduzione mortale di una cacciatrice

«*Pyramid. Un'assassina di nome Jane*» di Andrea Manfredi.
Tra i vapori notturni di una città caraibica, un giallo intriso di noir

Enrico Maria Massucci

Intervistato da un quotidiano del nord-est, Andrea Manfredi ha tenuto a sottolineare la distanza tra la sua «opera prima» (*Il gioco sulla pelle*, 2000) e il nuovo noir pubblicato da Costlan editori (*Pyramid. Un'assassina di nome Jane*, pp. 237, euro 8,40), senza tuttavia negare l'oggettiva aderenza critica allo «spirito del tempo», che lega i due lavori. E dentro la riconosciuta vena «moralistica», che sotto la serrata e incalzante narrazione di una catena di delitti seriali apparentemente inspiegabili evoca il cupo retrogusto di una deriva di civiltà, di un declino di ethos e valori. Essi incombono sulla scintillante ma posticcia ostentazione della «modernità» di un'isola caraibica, sotto la quale non è difficile indovinare la vi-

cina e surriscaldata Miami (ma, in generale, la distretta e soddisfatta autocertificazione di in occidente tanto satollo quanto inquieto). Di «thriller sociale» e denuncia può dunque alla fine continuare a parlarsi e la «leggerezza» del «genere» non deve trarre in inganno, circa la densità dell'interrogazione che l'autore avanza.

Con il valore aggiunto, questa volta, e il peso di una visione irconciliata del degrado da cui vi sono oggi sovraordinate le esistenze singole nelle oasi dell'opulenza, che trova nel finale aperto e «apocalittico» la sanzione di una problematica percezione del futuro collettivo, oltre il pregio di una soluzione narrativa lontana dalle melasse e dalle «circolarità» del lieto fine convenzionale. Infatti, dall'espedito letterario che nel primo thriller gli faceva stemperare e disinnescare la dimensione grandguignolesca nella scoperta refrigerante di un delirio notturno, che derubricava il dato «criminale» a innocua quanto fertile fantasia compensativa, Manfredi passa qui alla descrizione tesa e iperrea di una feroce e credibile vendetta condotta in solitario delirio, la cui immediata riconoscibilità indiziaria è data solo dal «target» dell'enigmatica omicida, tipologicamente omogeneo, dunque significativo, e dall'effera-

tezza compulsiva degli strumenti e dei metodi.

Protagonista della catena omicida, una giovane sfinge femminile, inafferrabile e proteiforme, algida e geniale, dedita a cerebrali escogitazioni «tecniche», pur di attuare un disegno che verrà definendosi solo nel crescendo finale, acmè consumata in uno dei luoghi per eccellenza del rito mediatico di massa, incubatore più che allegorico e cassa di risonanza della violenza sistemica, moderna arena del cannibalismo sociale eterodiretto. In uno stadio dall'inequivoco e potente sapore cinematografico l'urlo della donna, che distorce e deforma nell'osceno di una violenza estrema e iconoclastica il proprio dolore sceglie di tradursi in un finale rito di purificazione e consumare l'atto decisivo ed esemplare della sua vendetta.

E il clash conclusivo coll'implacabile poliziotto inseguitore, nella progressione incandescente verso il parossismo terminale, schiuderà la logica che ha guidato la volontà di annientamento. Un dolore del tempo, ferite del corpo e dell'anima, nel teatro della «normalità». Che consentono a Manfredi di dimostrare che si può raccontare la sofferenza, e la propria epoca, anche nelle forme «disimpegnate» del noir.